

Pasquale Tarantini è psicologo, psicoterapeuta e sessuologo clinico. Nato a Corato nella provincia di Bari, vive da circa vent'anni a Correggio, nel centro della tranquilla campagna emiliana, complice d'introspezione e riflessione filosofica. È da sempre curiosamente interessato alle narrazioni e alle storie che curano e lasciano un segno.

Per contatti:

www.pasqualetarantini.it
info@pasqualetarantini.it

€ 8,00

 you can print

ISBN 9788891183187



9 788891 183187

Per sempre

Amici



Pasquale Tarantini

Questo libro vi sorprenderà per la capacità di emozionare. Alla fine della lettura vi sentirete arricchiti e avrete voglia di tornare a vivere con intensità le vostre relazioni di amicizia (Motivazione Presidente del Premio Flaminio Musa).

Leggendo di Roberto, vivi la storia di un adolescente e dell' Amore per il suo amico di sempre, un'Amore oltre il limite, che supera tempo, spazio, immaginazione e genere (Anonimo).

Essere amici è una magia. Questa esperienza di vita, così comune, in pochi casi raggiunge picchi di emozione e significato da rendere superflua la vicinanza fisica e il frequentarsi. La storia di questi amici, dei tempi della scuola e dell'adolescenza, viene scossa da un evento troppo grande, più grande sia di loro, che degli adulti che li circondano. Ma l'Amore a volte rende possibile il superamento di ogni ostacolo e lega i protagonisti oltre ogni previsione.

Per sempre amici

Pasquale Tarantini

Titolo | Per sempre amici
Autore | Pasquale Tarantini

ISBN | 978-88-91183-18-7

© Tutti i diritti riservati all'Autore
Nessuna parte di questo libro può
essere riprodotta senza il
preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint Self-Publishing
Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it
Facebook: facebook.com/youcanprint.it
Twitter: twitter.com/youcanprintit

Note

Prefazione

La vita è un percorso che si snoda tra vincoli e possibilità. Quello che ho ben compreso, durante il mio percorso di vita, è che ti può succedere di tutto e quando credi che la tua vita prenderà una strada definitiva, è il momento in cui si potrebbe verificare un evento imprevedibile, dirompente.

Vi racconto quello che d'imprevedibile è successo a questo scritto. Partirei dalla sua nascita.

Può succedere che uno psicoterapeuta una mattina abbia degli appuntamenti e che, durante la settimana precedente, molti pazienti li spostino o disdicano. A quel punto ti tocca andare in studio per una sola seduta e pensi che magari avresti potuto far altro.

Può succedere che, mentre sei a fare colazione, ti arrivi un messaggio del tipo: “Mi scusi dottore ho la febbre, avrei avvisato prima ma ho sperato che questa notte mi passasse. Oggi non riesco, sto molto male...”.

Può succedere, che rimasto solo in casa, tu decida di scaricare le email sul PC.

Può succedere che ti arrivi la mail del tuo Ordine Professionale, in cui si parla di un bando a un Premio Let-

terario a te sconosciuto, intitolato a “Flaminio Musa”, organizzato dalla LILT Lega Italiana Leucemie e Tumori, aperto a Medici e Psicologi.

A quel punto provi a immaginarti vincitore ma subito pensi a quali difficoltà incontreresti decidendo di partecipare. Il tuo tempo libero è limitato, non hai mai provato a scrivere, a scuola ti pesava scrivere pochi fogli per il tema d'italiano... Nonostante tutto ti appare nitida la storia da narrare e cresce la voglia di provarci.

Può succedere che tu parta a scrivere e che la tastiera sembri conoscere quello che batterai. Per alcune ore ti perdi in un sogno, i ricordi del passato ti sembrano sempre più chiari, mentre il tuo scritto prende forma. Perdi la dimensione temporale e spaziale e scrivi, scrivi senza fermarti, senza mai correggere, solo per il piacere di rendere leggibile quello che la tua memoria ti sta regalando.

Può succedere che alle dodici e trenta, tu abbia terminato con la sensazione di aver viaggiato nel tempo e alle tredici veda rientrare la tua famiglia. La solita routine: tua moglie ai fornelli e tua figlia che racconta della sua giornata. E tu, in un mondo parallelo, con in testa il racconto, immobile e stringendo tra le mani il tuo scritto abbia una gran voglia di dividerlo.

Può succedere che, al termine del pranzo, tua moglie e tua figlia ascoltino curiose la tua storia.

Può succedere che tua figlia, mentre leggi un capitolo scoppi a piangere e che, nonostante i quindici anni possano essere un'età utile per contenere un pianto, non riesca a smettere per molti, interminabili minuti e ti abbracci forte, stringa il tuo corpo, con gli occhi luminosi di chi sta vivendo forti emozioni. In quei minuti, succede che tu scorga tua moglie immobile, che ti guarda fiera, anch'essa emozionata da quel momento e dalla tua creazione.

Può succedere che l'emozione delle persone più importanti della tua vita, ti convinca a spedire il tuo scritto al concorso.

Può succedere che alla premiazione ci siano tantissimi colleghi e che tu ti chieda: "Ma che ci faccio qui io?"

Può succedere che, mentre ti complimenti con la vincitrice del Premio Speciale della Giuria, una tua collega scrittrice, ti sembri che, una voce amplificata superi il vociio della sala facendo il tuo nome: ti tremano le gambe, sollevi a fatica il tuo corpo dalla sedia e senti salire una gioia immensa. Hai vinto.

Ringrazio Nicola P. che mi ha autorizzato a scrivere questa storia: senza il suo consenso non sarebbe stato possibile condividerla.

Ringrazio mia figlia Ginevra, per l'emozione e il pianto con cui ha accolto questa storia della mia adolescenza e mia moglie Daniela, enzima facilitatore della mia Mente e fata della mia Anima.

Ringrazio Fabio De Vito, perché senza la sua consulenza tecnica e la sua vicinanza emotiva, questo scritto non sarebbe mai diventato libro.

I fatti, i luoghi e le persone di questa storia, sono stati modificati per esigenze narrative e molte parti del racconto sono costruzioni della mia fantasia.

Capitolo 1

Frequentavo l'Istituto Tecnico Commerciale. Sarei diventato ragioniere ma ero convinto del fatto che quella scelta sofferta, presa durante l'ultimo anno delle medie, inconsapevole, quasi forzata, non mi avrebbe cambiato la vita.

L'impatto con le scuole superiori non era stato positivo. La conseguenza, dopo un anno scolastico sofferto, era stata la mia bocciatura: 15 giugno del 1979, un giorno maledetto, non lo dimenticherò mai. Ricordo di essere rientrato spensierato, come può essere un ragazzo di quattordici anni nei primi giorni di vacanza, lontano dall'idea che mi bocciassero e di essermi imbattuto in mio padre. Non lo avevo mai visto a casa a quell'ora del mattino. Non ricordo chi lo avesse informato della mia bocciatura ma ricordo le sue parole:

«Che vergogna, bocciato, che colpo per me e la mamma. Sei capace solo di farci del male... Decidi tu ma, se scegli di continuare, non vorrò saperne d'interrogazioni e compiti in classe, non ci andrò mai più a incontrare i tuoi professori per essere offeso», e dopo un breve sguardo di intesa con la mamma:

«ti daremo un'altra possibilità ma... attento».

Aveva il viso tirato, gli occhi sembravano infossati, la bocca e i denti armi minacciose: non l'avevo mai visto così. Mi sembrava enorme, altissimo, largo nel corpo e stretto nei pantaloni, scesi al di sotto della sua grossa pancia, che si muoveva agitata. Gli guardavo la cintura, come si guarda un nemico che ti fa paura: temevo potesse usarla. Non l'aveva mai fatto ma non mi sentivo al sicuro. Poteva succedere.

Persi il contatto con la realtà. A occhi aperti mi ritrovai a fantasticare: una partita di calcio, il mio amico Carlo che frequentava l'Istituto Professionale, i segni rossi e profondi sul suo corpo, lunghe strisce di sangue sul fondo schiena. Povero Carlo, non riusciva a stare seduto e faceva fatica a correre. Il padre lo aveva punito per la sua bocciatura, un'offesa per tutta la famiglia da espiare con diversi colpi di cinghia. Seppi in seguito che Carlo non s'iscrisse al secondo anno, abbandonò per sempre la scuola. Non superò mai la rabbia di quelle botte e si era convinto che, con quel comportamento, avrebbe punito adeguatamente il padre: in realtà a pagare era stato lui, finito in cantiere qualche mese dopo, condannato a una vita infelice, segnata dalla perdita della scuola e da un padre inadeguato.

La notizia della mia bocciatura, mi aveva scosso, rattristato ma ricordo che quel dispiacere fosse stato, in modo bizzarro, attenuato dal fatto che avessero bocciato anche il mio amico di banco, Vincenzo. Con Vincenzo eravamo inseparabili. Compagni di classe dai tempi del nido. In realtà, non ho mai avuto grandi ricordi degli anni dell'asilo ma spesso mia madre mi raccontava di quegli anni, delle nostre marachelle e delle maestre che non riuscivano a tenerci buoni. Eravamo vivacissimi, ne combinavamo di tutti i colori.

Una volta però, con Vincenzo, c'eravamo picchiati. Questo episodio lo ricordo bene. Frequentavamo la prima elementare. Lui aveva un *mazzetto* di figurine dei calciatori e lo mostrava fiero. Dovevamo fare un gioco con altri amici e gli avevo chiesto, per amicizia, di prestarmi qualche figurina. Vincenzo si rifiutò, negandomi la sua fiducia ed io avevo perso la testa. C'eravamo spinti e rotolati a terra in una lotta corpo a corpo maschia ma senza cattiveria. Era finita, con le gote rosse, tanti graffi, una qualche lacrima divenuta presto sorriso e la promessa di non rifarlo mai più.

Ricordo quanto fosse importante per noi ragazzi avere le figurine della Panini. Per trovare i soldi necessari all'acquisto, che i miei genitori consideravano uno spreco

inutile di denaro, immaginavo improbabili imprese. Ci era accaduto, più di una volta, seduti ai gradini del monumento a Garibaldi, di immaginare addirittura rapine in banca o furti a vecchiette. Un pacchetto da quattro figurine costava 25 lire, che erano un quarto del prezzo della merenda. Per non restare digiuno, giacché la mia stazza non me lo permetteva, avevo ideato un piccolo furto in casa, che risultava vincente.

All'epoca, nei grandi condomini, c'era negli ascensori un contenitore, in cui bisognava introdurre una moneta da 5 lire per compiere la corsa. Una volta a settimana il contenitore andava svuotato. Il compito toccava al capo scala, che di solito era mio padre, esperto di conti, spese e ripartizioni. Era appunto lui che si occupava di svuotare il contenitore in ascensore. Usava un barattolo in vetro che riponeva in alto nel vecchio armadio della stanza da letto, nascosto tra i suoi capelli.

Con l'ausilio di una sedia e in punta di piedi, riuscivo ad arrivare al contenitore e a prelevare i soldi necessari all'acquisto di un paio di bustine. Non potevo prenderne tanti, perché mio padre se ne sarebbe accorto. Non potevo farlo sempre. In casa con noi oltre alla mamma che era casalinga e che quindi c'era sempre, viveva la nonna, la

mamma di mio padre, una vecchietta arzilla e tiranna, che mi controllava a vista.

Nelle rare occasioni in cui Vincenzo ed io decidevamo di restare a casa, simulando di giocare a nascondino, riuscivamo, dopo aver evitato con difficoltà il controllo degli adulti, ad arrivare al barattolo in vetro. Vincenzo tutte le volte che si trovava di fronte quel barattolo s'illuminava e mi diceva:

«Roberto ma secondo te quante figurine si riuscirebbero a comprare con tutti questi soldi?», la mia risposta era:

«Vincenzo, prendine pochi, sono le cinque lire dell'ascensore, se ne mancano troppe mio padre potrebbe accorgersi del furto. La colpa ricadrebbe su di me. Non lo puoi sapere perché tu non rubi mai niente ai tuoi genitori. Fa in fretta, che ci scoprono, scendi».

Ci rimaneva male Vincenzo per quelle parole. Suo padre, più generoso del mio, gli dava al mattino con i soldi della merenda, quelli per una bustina di calciatori, perché rubare quindi.

Era un bel padre il signor Porta. Aveva altri due figli, Nicola di poco più piccolo e Giulia splendida bimba di due anni. Sembrava una bambolina per quanto era piccola e bella. Vincenzo amava molto la sorellina. Avrei voluto

tante cose che Vincenzo aveva, il suo papà, la sorellina. Avrei voluto un fratello con cui poter giocare. Essere figlio unico mi faceva sentire spesso solo.

Il fatto che Vincenzo fosse stato bocciato, aveva avuto non poco eco in istituto, perché il papà di Vincenzo era il segretario della nostra scuola. L'aveva presa male Vincenzo, non avrebbe voluto far soffrire il padre. Come me aveva patito il cambio di scuola ma Vincenzo era certamente meno continuo di me nello studio, non gli piaceva studiare. Amava il secondo lavoro del suo papà. Il padre di Vincenzo aveva due lavori, faceva il segretario al mattino e l'assicuratore al pomeriggio. Vincenzo amava trascorrere i pomeriggi nell'ufficio del padre; in quell'agenzia, poteva incontrare tanta gente diversa, a volte gente importante del paese, a volte gente buffa, che parlava un dialetto stretto e incomprensibile. Gli capitava, spessissimo, di assistere ai litigi tra i protagonisti d'incidenti stradali o alla stipula di una polizza vita o piuttosto a momenti di disperazione dovuti a una qualche disgrazia. Non era raro che il papà di Vincenzo gli dicesse:

«Questo sarà il tuo lavoro, vedo che ti piace tanto, ci sei tagliato, è fatto per te» e si abbracciava il figlio con orgoglio.

La persona che, della famiglia di Vincenzo, mi piaceva di più, era la mamma, una signora dolce, buona, che mi trattava benissimo, anche meglio dei suoi figli. A volte pensavo fosse una fata buona, arrivata per sbaglio sulla terra: la ricordo sorridente, leggera nel corpo e nell'anima, serena nei modi di fare. La signora Ada, quando aveva saputo della nostra bocciatura, aveva detto:

«Coraggio ragazzi, le bocciature sono utili nella vita, servono a rinforzare la conoscenza, l'anno prossimo ne saprete sicuramente di più dei vostri nuovi compagni». Quelle semplici parole erano state, almeno per me, un forte stimolo ad affrontare di nuovo il primo anno: saremmo diventati i più bravi della nuova prima, ne ero sicuro.

Capitolo 2

Il primo anno di scuola lo avevamo fatto in quella che tutti chiamavano la succursale. In realtà la sede dell'Istituto aveva un numero insufficiente di classi, per cui la *Scuola* aveva preso in affitto dei garage per farci delle aule. Tutte le prime, ben sette classi, si trovavano in questa strana sede. La mia classe era la *prima E*. Anche dopo la bocciatura ero rimasto in succursale e sempre nella *sezione E*. Vincenzo era in classe con me.

Eravamo seduti sempre insieme, non ci importava degli altri. L'importante era essere seduti vicini, non per aiutarci durante i compiti in classe o le interrogazioni, quanto per giocare nei momenti di pausa e nelle ore di supplenza. Al secondo anno di scuola superiore, la classe *seconda E*, a causa delle numerose bocciature, fu divisa senza alcuna logica comprensibile in due classi: metà dei miei compagni avrebbe continuato il proprio percorso nella *sezione B* e metà sarebbe finita nella *sezione C*. Grazie al papà di Vincenzo, continuammo nella stessa classe e fummo inseriti entrambi in *terza C*. Essere in classe con tanti compagni nuovi e poco conosciuti, aveva creato, se ve ne fosse stato bisogno, ancora maggiore intesa e complicità tra me e Vincenzo.

Era tuttavia successo un fatto strano per noi. Due ragazze della nuova classe, avevano chiesto e ottenuto, dal professore di Matematica, l'autorizzazione a sedersi nel banco avanti al nostro. Con Filomena e Paola era stata subito intesa. Erano amiche fra loro, come lo eravamo Vincenzo ed io. Avevano un modo di fare che avevamo definito sincronico, si capivano al volo, come si dice: bastava uno sguardo.

Filomena era una ragazza alta e magra, con dei lunghi capelli dorati. Aveva un viso ovale, stretto e lungo, tanto che molti compagni di classe la chiamavano offensivamente "*limone*". Nessuno avrebbe provato a chiamare Filomena, "*limone*" in sua presenza, perché era una ragazza molto forte, sapeva difendersi e teneva a bada con una buona dose di aggressività i maschietti. Avevamo capito subito Vincenzo ed io, che Filomena, era in realtà una ragazza molto dolce. In effetti, con noi, dopo pochissimo tempo, aveva tolto la maschera della dura. Penso che Vincenzo avesse un debole per Filomena: per lui era uno splendore, una bellissima principessa.

Paola invece era più bassa di Filomena e rotondetta. Aveva la mandibola pronunciata, due occhioni grandi verdissimi, i capelli ramati e qualche brufolo. Era un po' permalosa. Tutti la consideravano la "*spalla*" di Filomena

sia nei momenti di scherzo che quando doveva sostenerla nelle battaglie di classe o nei momenti di inevitabile tristezza adolescenziale.

Erano bastati pochi mesi per creare una bella intesa a quattro. Se ne erano accorti i professori, che a volte ci dividevano, sperando di far finire il brusio dei nostri commenti.

Capitolo 3

In classe, Vincenzo era un ragazzo molto divertente. Commentava di continuo ogni movimento dei compagni e dei professori, anche durante le lezioni. Riusciva a farti ridere sulle cose più banali: il professore di diritto che durante le spiegazioni sputava sui malcapitati del primo banco, la professoressa d'inglese con il suo italiano slang, che la portava ad allungare le parole, in un mix anglo-italico.

«Raaagaazziii... vi preeegooo... make unnn pooo' di silent, I don't understeend cosa dice Monari». Il più simpatico e disponibile allo scherzo, era il professore di francese, un mito per tutta la scuola, che raccontava delle sue *irreali* avventure con amici *strampalati* e che Vincenzo riusciva a far parlare di storie e banalità per un'intera ora, evitandoci le temute interrogazioni.

Il professore più preso di mira era, il professore Ronchi di italiano, che durante le spiegazioni, con nonchalance, ripuliva il suo nasone da fastidiose caccole. Sembrava ne avesse una quantità industriale: dopo aver appallottolato tra indice e medio per diversi minuti il bolo, lo lasciava cadere rovinosamente sul pavimento.

Vincenzo scherzava su tutto, fatti di cronaca, programmi televisivi, fatti di paese e con tutti, amici, bidelli,

professori. Mi ricordo di un nostro compagno, Pasquale Cortesi, che intavolava improbabili dibattiti culturali con il professor Ronchi, che nessuno di noi comprendeva. Secondo noi, Pasquale buttava fuori paroloni a caso, senza avere in testa alcuna idea logica e dopo diversi minuti di eloquio incomprensibile, terminava dicendo: «Non so professore se ho reso quello che avrei voluto dire». Ronchi, che adorava questi momenti pseudofilosofici del suo pupillo, dopo aver sospirato a lungo, quasi fosse in meditazione e dopo un interminabile silenzio diceva: «Ho capito benissimo quello che vuoi dire, Pasquale» e facendo cenni di consenso con la testa, simili al pendolo di un orologio, partiva a spiegare quello che, secondo lui, Pasquale avrebbe voluto dire ma che non aveva niente a che fare con ciò che l'incredulo Cortesi in realtà aveva detto.

I bidelli della scuola amavano Vincenzo, vuoi perché fosse figlio del loro amico segretario, vuoi per la sua simpatia. In corridoio Vincenzo, durante la ricreazione, teneva banco, si formavano cerchi di alunni di tutte le classi che ascoltavano le sue barzellette, i suoi racconti; spesso c'erano anche i professori a far parte del teatrino. Era unico, piaceva a tutti. Vincenzo poteva permettersi di scherzare sui modi di fare di un qualsiasi professore alla presenza di un altro.

Questo era Vincenzo ed io lo amavo.

Gli volevo un bene dell'anima, mi rendeva le giornate di scuola leggere, lo studio divertimento, i momenti neri e i problemi della nostra vita di adolescenti, sembravano magicamente trasformarsi in lunghe risate.

Capitolo 4

Una mattina di fine novembre, Vincenzo non venne a scuola. Era insolito per lui essere assente, ancor più senza avvisarmi. Sentivo il peso dell'assenza. Le prime tre ore trascorsero lentissime. Alla ricreazione mi precipitai in segreteria, pensando di incontrare il papà di Vincenzo per chiedere cosa fosse successo. Trovai la signora Giulia, l'applicata di segreteria, una signora grassa e rotondetta, sempre sorridente, gioiosa, con un viso buffo, caratterizzato da un evidente doppio mento. Mi disse che il segretario quella mattina non ci sarebbe stato. Poi con fare stizzito che non le apparteneva, aggiunse: «Torna in classe, non si può stare qui».

Per un attimo mi sembrò una risposta irreali, ebbi la stessa sensazione di quando si riceve un pugno allo stomaco. Pensai:

“Ma che razza di modi, sta befana!” e mi ridiressi turbato verso la mia aula.

Il giorno dopo Vincenzo c'era, mi disse che aveva avuto un po' di febbre e che avrebbe dovuto fare alcuni controlli medici, non era in forma, sembrava che l'allegria lo avesse lasciato, per far posto alla malinconia che lo rendeva fermo nel corpo, chiuso e pensieroso, buio tra le

nuvole. Pensai che avesse ancora la febbre e non avesse voglia di stare in classe. Più volte cercai di coinvolgerlo cercando di catturare l'attenzione delle ragazze e le risate degli amici. Mi resi conto che non ero lui, non avevo la capacità di coinvolgere, sentii più volte di essere attraversato da una forte sensazione di vuoto ma soprattutto ebbi la conferma che Vincenzo, perso nei suoi pensieri, non era lì con la testa.

Nei giorni successivi, non rividi Vincenzo, che fu assente per cinque lunghe mattine. Gli telefonavo al pomeriggio e quando di rado mi rispondeva, gli raccontavo della giornata a scuola. Si giustificava vagamente dell'assenza, dicendomi di avere ancora un po' di febbre.

Non ricordavo assenze da scuola di Vincenzo così tanto prolungate. Entrambi ci tenevamo ad esserci per l'altro, in una specie di patto non detto, un accordo arcaico, nato alle elementari nel giorno della prima condivisione dei libri di testo.

Dopo quei giorni di assenza Vincenzo riprese la scuola ma non era più lui. Si assentò almeno altre quattro, cinque volte prima delle vacanze di Natale. Il 22 dicembre, durante l'ora d'italiano entrò in classe il papà di Vincenzo. Era la prima volta che il segretario si faceva vedere in classe.

Il viso del professor Ronchi si fece serio, tirato. Il padre di Vincenzo aveva un insolito sorriso, come se la bocca fosse scoordinata dal resto del viso, non partecipasse a quel pattern: occhi spenti e stanchi, rughe evidenti, capelli colmi di sebo e stressati. Vincenzo muoveva in modo insolito le gambe, spingendo nervosamente sulle punte, scaricando, in questo modo, un'evidente tensione. Il padre, si scusò per il disturbo, fece un cenno al professor Ronchi che disse:

«Cari ragazzi, Vincenzo vi voleva avvisare che durante queste vacanze dovrà subire un piccolo intervento chirurgico, che farà al Nord, per cui potrebbe non tornare il sette di gennaio, alla ripresa della scuola ma in seguito, probabilmente in febbraio» e guardò il padre di Vincenzo, quasi a voler avere conferma.

«Vincenzo ci teneva a dirvelo, a rassicurarvi e a salutare tutti, vero Vincenzo?».

Il povero Vincenzo fece un cenno col capo e una smorfia, un tentativo mal riuscito di sorriso, avvolsse il suo viso. Ebbi la percezione di un Vincenzo triste, affaticato, perso. Intervenne il papà di Vincenzo che disse:

«Chi volesse scriverti, potrà farlo. I tuoi amici daranno a me le lettere, che ti porterò nei fine settimana».

Ci furono alcuni minuti di silenzio, ricordo che per un attimo girai lo sguardo verso i compagni dei banchi dietro. Non li avevo mai visti così silenziosi, mi sembrarono improvvisamente adulti, composti, seri, perplessi per quella notizia, di cui ancora non si capiva la gravità.

Vincenzo ruppe il silenzio e disse: «Bene pa' va pure a lavorare adesso, se no poi il professore dirà al preside di toglierti un'ora di stipendio» e sorrise quasi volesse convincersi e convincerci che fosse tutto falso e che niente sarebbe cambiato. Tutti risero, ognuno cercando di vincere la propria tensione e l'enorme angoscia, che sembrava aver contagiato tutti. La campanella del cambio ora sembrò, come mai, una liberazione.

Alla ricreazione Vincenzo mi prese da parte e mi disse:

«Ti devo parlare, vieni» e mi portò in un piccolo corridoio vicino all'aula dei professori, che non era frequentato da alunni.

«Roberto, ho la leucemia, una grave malattia, un cancro al midollo osseo...».

Non sapevo cosa fosse la leucemia, non capivo perché mi trovavo lì, mi sembrava una situazione irreali, non comprendevo cosa stesse succedendo. Sentivo lo stomaco far male e il suo contenuto lentamente risalire, cercavo di

deglutire una quantità enorme di saliva, che sembrava arrivare alla bocca da un qualche contenitore esterno. La testa ruotava vertiginosamente e dopo alcuni secondi dissi:

«È grave?».

«Sì, Roberto, vado in un centro specializzato. È possibile che mi facciano un trapianto di midollo. Te lo volevo dire perché non voglio che tu lo sappia da altri. Lo sanno tutti, mio padre ha dovuto dirlo al preside e ai professori. Non so quanto tempo ci vorrà. Ho paura, Roberto, tanta paura» e mi abbracciò piangendo.

Non mi chiedete cosa abbia fatto o pensato dopo quel lungo e interminabile abbraccio o come siano trascorse le due o tre ore successive in classe. Non ho ricordi, come non ho ricordi di quel Natale. La mia famiglia aveva saputo e cercava col silenzio di contenere il mio dolore. Quel silenzio era assordante. Avrei voluto urlare, piangere, picchiare la testa contro il muro, correre, pur di fuggire da quell'ovattata immobilità che sentivo contaminare il mio corpo.

Vincenzo, il giorno dopo, non era venuto a scuola. Era partito per l'Ospedale del Nord. Chiamavo di continuo casa Porta, mi sembrava che la ruota del mio telefono, componesse i numeri senza che le dita la toccassero,

quasi che quel cerchio fosse comandato dalla mia ansia. Non rispondeva nessuno, sembrava fossero scomparsi. L'angoscia e il suo impatto devastante, avvolgevano il mio corpo. Furono giorni interminabili.

La mattina del 3 gennaio 1982, verso le 10:00, mentre ero a letto in dormiveglia che le vacanze e la domenica mattina giustificavano, sentii suonare al citofono di casa. Il suono mi sembrò inusuale, estraneo, due tocchi prolungati, nervosi, agitati. Era il signor Porta, con suo figlio Nicola. Mia madre sorpresa quanto me, li fece accomodare in sala e cominciò una serie di convenevoli che servirono a tener a bada un evidente disagio di tutti i presenti. Il signor Porta accettò un caffè, Nicola una brioche. Mi preparai in fretta e corsi in sala, salutai con un cenno della mano e raggiunsi la sedia più vicina alla mamma. Il signor Porta sorseggiava il suo caffè, era molto dimagrito, provato. Quell'immagine di uomo sofferente, mi ricordò l'espressione stanca del mio papà durante la lunga malattia del nonno, morto da meno di un anno. Trattenni a forza le lacrime.

«Sai, Roberto, siamo venuti ieri da Milano e volevamo portarti i saluti di Vincenzo. Si sta curando, è stazionario. Si è un po' chiuso, non parla molto, sta soffrendo un po', gli fanno tante iniezioni, si sente un po' solo. Ab-

biamo pensato che gli avrebbe fatto piacere incontrarti. Volevo chiedere ai tuoi di farti venire con noi a Milano. Partiremmo domani mattina. Sempre che tu voglia venire, che ti faccia piacere?» E rivolgendosi a mia madre concluse:

«Scusateci Ada per l'invadenza, non potevamo avvisarvi, abbiamo poco tempo».

Non aspettavo altro, avrei dato tutti i miei giochi, i miei risparmi, la mia bici, per rivedere Vincenzo. Quella sera io e mia madre dovemmo convincere mio padre. Era turbato dalla richiesta, dubbioso e perplesso per le conseguenze fisiche e psicologiche di quel viaggio sul suo unico figlio. Il giorno dopo ero a Milano. Era la prima volta che vedevo una grande città, mi sembrava caotica, scura, plumbea avvolta da quella fastidiosa foschia, che chiamano nebbia.

Era strano vedere tantissime auto, bus su rotaie trainati da cavi di acciaio, moto e pedoni affannati dal percorrere faticosamente quelle strade con palazzi alti e tanti negozi. Ricordo di essere rimasto sorpreso dalle targhe delle diverse province italiane, molte delle quali a me sconosciute e dalle tante auto straniere.

Il viaggio in auto era stato lungo, ero molto stanco. Avrei diviso la stanza con Nicola, che si trasferì con la sua

valigia dalla camera dei genitori. Alloggiavano in un albergo piccolo ma confortevole, poco distante dall'ospedale.

Il mattino seguente, l'impatto con le corsie dell'ospedale non fu dei più facili. Un senso di malessere mi accompagnava, mentre percorrevo quelle corsie bianche, fredde, con tante persone sofferenti. Era la prima volta che entravo in ospedale e l'ansia cresceva, provavo una fortissima nausea dovuta al tipico odore dei farmaci e dei disinfettanti e forse all'aver compreso definitivamente cosa mi stava realmente accadendo.

Mi avevano spiegato che, per motivi precauzionali, prima di entrare da Vincenzo bisognasse, dopo aver lavato le mani con un disinfettante, indossare un camice verde e una mascherina. Si poteva entrare uno per volta. Sarebbe entrata prima la sua mamma, che dopo averlo salutato, sarebbe uscita con una scusa in corridoio. A quel punto sarebbe arrivato il mio momento: "Ero la sorpresa".

Avevo smania di accelerare quelle procedure, voglia di abbracciare il mio amico, di raccontargli delle vacanze di Natale, dei commenti della classe alla sua malattia, di quell'idiota del bidello, Giuseppe, che aveva detto nel suo italiano tutto particolare: «Ragazzi mi dispiace, anche a me ma molto ma molto per Vincenzo» scuotendo la testa così forte che gli era partito il chewing gum di bocca. Gli avrei

raccontato del professore Ronchi e dei suoi voli pindarici alla ricerca delle connessioni di Cortesi.

Non fu così. Vincenzo aveva perso i capelli, era dimagrito, aveva la mascherina e i suoi occhi erano spenti. Non riuscii a dirgli di Giuseppe e di Ronchi. Non parlò molto. Appena entrato, mi ritrovai a piangere come non avrei voluto e lui estraneo, per niente sorpreso o contento, mi disse: «Come stai Roberto, che bella sorpresa» e sorrise forzatamente con gli occhi lucidi non di pianto ma di sofferenza. Poi aggiunse:

«Non sto bene, mi sento stanco, non sarò di compagnia, scusami».

Chiuse gli occhi, quasi a voler creare una barriera che contrastasse la mia angoscia. In quell'ora di visita credo avesse riaperto gli occhi solo due volte e per un attimo, per cambiare posizione.

Ero lì, bloccato, incredulo. Sembrava che la mia mente viaggiasse distante dal mio corpo immobile, di pietra. I “brutti” pensieri prendevano forme sconosciute, le immagini della mente sembravano una raccolta fotografica di morte e atrocità. Cercavo di rompere questo flusso negativo, costruendo immagini d'ipotetici ritorni in classe, cercando di fissare momenti felici del passato o sperando in futuri improbabili. Credo anche di aver provato a pre-

gare. Niente, la mia testa era in un vortice di parole, immagini, figure mostruose. Mi sembrava di essere paralizzato.

Il rumore dell'infermiera, che entrò per avvisarmi del termine dell'orario di visita, arrestò la mia testa, che sembrò tornare a dirigere il corpo. Fu allora che mi avvicinai a Vincenzo e lo baciai. Non so se fosse una cosa plausibile, in quel contesto di regole, vincoli, so solo che lui mi sorrise e mi prese la mano, facendo un cenno di saluto con il capo, accompagnato dall'abbassarsi dolce e lento delle palpebre. Questa volta lo avevo davvero commosso.

Trascorsi il pomeriggio in albergo e furono ore tra le peggiori della mia vita. Ero chiuso in una piccola hall, con i miei libri, con la testa che non smetteva di pulsare e rumoreggiare. Pensavo a tutto quello che avrei potuto dire a Vincenzo e che invece non ero riuscito a dire, mi sentivo in colpa per aver pianto, mi sembrava di aver rovinato tutto. In mia compagnia c'era Nicola, fisso davanti alla TV, esausto da giorni d'attesa, con lo sguardo vuoto, triste.

A cena, il papà di Vincenzo parlò a lungo della situazione, cercando di mantenere la discussione su aspetti pratici, tenendo da parte le emozioni connesse a quei racconti. Come succede a chi non è abituato a raccontare

bugie e non regge la verità nascosta, la quale ingombra la coscienza, preme per uscire, all'improvviso il signor Porta si sfogò:

«... per Dio, se si trovasse un donatore compatibile ma chi, chi potrebbe essere un altro donatore? Non ce la farà».

Seguì un silenzio. Era pentito di quello sfogo, di essersi lasciato andare alla sua rabbia, di non essersi contenuto davanti a due ragazzini. La signora Ada era talmente stanca, provata, disperata che non ebbe nemmeno la forza di redarguirlo.

In quel momento sentii una strana e inusuale forza prendere forma dentro di me, come se il mio corpo avesse raccolto le energie residue di quella dolorosa giornata e le avesse convogliate nella capacità di parola e con tono deciso dissi: «Potrei dare io il midollo a Vincenzo? Lo farei volentieri».

Non sapevo quello che dicevo, avevo il cuore in gola, mi sembrò di precipitare nel vuoto.

I signori Porta e Nicola sembrarono riprendere colorito, tonicità di corpo ed emotiva. Mentre io mi ero svuotato, loro si erano rinvigoriti.

Ada disse:

«Roberto, sei molto caro, lo faresti davvero?» e scoppiò in lacrime.

«Certo», risposi io, in modo deciso che non faceva trasparire l'enorme paura che mi aveva avvolto.

«Parlo con i miei, bisogna fare in fretta, ce la faremo».

«Domani mattina andiamo insieme in ospedale e ne parliamo ai medici», intervenne deciso il signor Porta, quasi avesse compreso la mia nascosta inquietudine.

«Sempre che i tuoi ci diano il consenso».

In un attimo, quella speranza aveva cambiato completamente la modalità di relazione e di comportamento a quel tavolo. Avevano ripreso a mangiare, sembravano usciti da un digiuno quaresimale, mangiavano finalmente di gusto ma soprattutto avevano le teste impegnate dal nuovo progetto. Pensavo alla telefonata ai miei, a come spiegare la mia decisione, a come trasmettere l'urgenza, la necessità di quell'azione, alle spiegazioni tecniche che avrebbe dato il signor Porta, al fatto che i miei non avrebbero mai potuto dire di no, se fossi riuscito a trasmettere loro determinazione e sicurezza.

Non ho mai saputo cosa si fossero detti mio padre e il signor Porta, quella sera. Era stata una telefonata brevissima, certo è che la sera successiva i miei erano a Milano,

nel nostro stesso albergo, in modo da poter dare il consenso all'intervento.

Per due volte la data programmata per l'intervento fu spostata, perché non si avevano le giuste condizioni fisiche del paziente. Vincenzo era molto debole e il trapianto sarebbe stato un passaggio molto delicato per lui. Intanto i miei erano tornati a casa e la scuola era ripresa da qualche tempo. Io ero rimasto a Milano. Ero lì con Ada, Giorgio e Nicola, uniti compatti.

Capitolo 5

Tornai a casa solo in marzo, con me Vincenzo nella Mercedes nera delle Onoranze Funebri che seguiva la macchina del signor Porta. Rigaretto. Il mio midollo non aveva funzionato.

Il saluto a Vincenzo fu di tutto il paese. Credo di non aver mai visto tanta gente ad un funerale.

Con i compagni di classe ci alternammo per portare a spalla il feretro, un percorso lungo, senza alcun utilizzo di mezzi meccanici e di persone estranee. Vicini alla bara i professori, i bidelli, i parenti, i conoscenti, un mare di gente che si muoveva compatta e si alternava piangendo.

Vincenzo rifece il percorso verso la scuola per l'ultima volta, come nessuno avrebbe voluto, come forse nemmeno lui si sarebbe immaginato. Passammo davanti all'agenzia del padre prima di raggiungere la chiesa.

Filomena e Paola mi furono vicine per tutto il tempo della veglia. Durante la permanenza a Milano, avevo pensato mille volte alla classe, in particolare alle nostre due amiche; mi chiedo ancora oggi se Vincenzo avrebbe voluto che le sue amiche fossero salite per un saluto. Non venne nessuno, non credo nemmeno che qualcuno avesse

scritto. Al funerale compresi dai pochi commenti che i nostri amici non avevano scritto per proteggere Vincenzo, nella sua privata sofferenza. Un po' tutti avevano tenuta viva la speranza di riabbracciare Vincenzo nonostante conoscessero il procedere inesorabile dai racconti dei professori. D'altra parte, Vincenzo non mi parlò mai più dei compagni e della classe.

Mi sorprese durante la veglia funebre, scoprire che Paola soffriva in un modo diverso, particolare. La sua non era solo la sofferenza per la perdita di un amico speciale ma ebbi la sensazione che avesse perso il suo grande amore segreto. Fu strano vedere Paola, in maniera spontanea, togliere la maschera e mostrare il suo profondo legame per Vincenzo, libera da vincoli, giudizi e paure.

Capitolo 6

La palestra dell'Istituto Tecnico è ancora oggi intitolata alla memoria di Vincenzo Porta. La targa di marmo commemorativa fu posta a destra dell'ingresso, durante il nostro quinto anno di scuola superiore, alla presenza del sindaco, del preside, del padre, del fratello di Vincenzo e di tutte le classi. Il Preside consegnò a Nicola il diploma di maturità di Vincenzo. La classe e i professori piansero uniti dal dolore, non si erano più ripresi da quel lutto, non riuscivano ad accettare che Vincenzo li avesse lasciati per sempre. Paola non era lì, non se la sentì di essere presente. Io non piansi e sono certo di non avere mai più pianto dal giorno della morte di Vincenzo.

Nei due anni successivi, fino alla maturità, mi sono trasferito a vivere in casa Porta, nella stanza di Vincenzo, prendendo il suo spazio, come se fossi lui. I miei genitori li vedevo una volta al giorno, soffrivano, ero il loro unico figlio, avrebbero potuto protestare e invece avevano capito il mio dolore, mi osservavano, contenevano silenziosi la mia tristezza.

Il giorno successivo all'esame di maturità, la signora Ada, mi abbracciò e mi disse:

«Caro Roberto, tu oggi torni a casa e non ti giri mai più a guardare indietro», e sorridendomi mentre mi accarezzava il viso disse: «Grazie, ci hai dato tanto in questi anni ma credo che anche Vincenzo ti chiederebbe di andare, sarebbe felice che riprendessi la tua vita». Mi strinse forte, prima di scomparire dietro la porta della sua stanza.

La rividi al funerale di suo marito Giorgio, pochi anni dopo la maturità, un attimo, per un breve saluto. Poi mai più.

Capitolo 7

Sono ragioniere di una grande azienda, ho quarantotto anni e peso 140 chili. Non ho mai avuto figli ma sono stato sposato. Lei si chiamava Elisabetta, era una donna fantastica, vitale. Siamo rimasti insieme per quattro anni tra fidanzamento e matrimonio, poi ci siamo lasciati, salutati in fretta, con la stessa fretta con la quale avevo perso Vincenzo e forse con la stessa determinazione con cui Ada mi aveva convinto ad andare.

Elisabetta non capiva tante cose di me, i miei silenzi, i lunghi momenti di assenza emotiva, la mia freddezza, il mio chiudermi in rituali bulimici. Tante volte mi aveva detto preoccupata:

«Dai Roberto dimagrisci... pesi quanto due persone, non va bene, pensa alla tua salute».

Mi faceva pena il suo inutile tentativo di scuotermi. Come avrebbe potuto capire, povera Elisabetta, quel mio falso sorriso, quella mia immobilità, quel mio non reagire. Del resto credo che nessuno al suo posto avrebbe potuto comprendere e forse mai nessuno comprenderà fino in fondo che nel mio corpo, nei miei chili, nella mia mente e nel mio cuore, siamo rimasti in due: Roberto e Vincenzo, per sempre amici.



Finito di stampare nel mese di Gennaio 2016
per conto di Youcanprint *Self-Publishing*